

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

27.11..2016

ALDOBRANDESCHI

XXI.2011843

Aldobrandeschi Margherita, * ca. 1255 (ex 1°), + Roma ca. 1313, oo (a) 10.8. 1270 Guy **de Montfort** Conte di Nola, Signore di Atripalda, Forino e Cicala, Vicario angioino della Toscana (* 1240/1244 + 1288/1292), oo (b) (matrimonio irregolare) Nello di Margiante Pannocchieschi, separati, oo (c) 1292 Orso Orsini Signore di Galeria, oo (d) 19.9.1296 Goffredo Gaetani Signore di Sermoneta, nozze annullate dal Papa il 3.10.1298, oo (e) inizio 1299 Guido Aldobrandeschi dei Conti di Santa Fiora.

Ampia biografia di Luciana MARCHETTI nel Dizionario Biografico degli Italiani 2 (1960)¹: „Figlia di Ildebrandino "il Rosso" conte di Sovana e di Pitigliano, nacque, forse, verso il 1255, poiché non doveva avere più di quindici o sedici anni quando fu celebrato il suo primo matrimonio con Guido di Montfort (febbraio 1270, secondo il Ciacci; seconda metà del 1270, secondo il Lisini). Catturato Guido di Montfort nel 1287 dagli Aragonesi, durante la battaglia del golfo di Napoli, e morto prigioniero a Messina nel 1292, l'A. si trovò sola a fronteggiare le mire espansionistiche di Siena, tradizionale nemica degli Aldobrandeschi del ramo di Sovana. Forse già al momento della cattura di Guido, l'A. aveva stretto una relazione amorosa con Nello de' Pannocchieschi, signore di Pietra, in Maremma, con il quale, ove si debba accettare l'ipotesi del Ciacci, si sarebbe imita in matrimonio segreto, nella presunzione di avvenuta morte del marito, salvo ad abbandonare l'amante (o marito che fosse) nel 1290. Di questo periodo sono, infatti, le incursioni contro Orbetello, ove si trovava la contessa, di Ranieri d'Ugolino, signore di Baschi e Vitozzo, e di Ranieri di Montemerano, parenti dell'A., miranti, probabilmente, a staccarla dal Pannocchieschi, sia che l'A. li avesse a ciò sollecitati, sia che essi agissero di propria iniziativa. Di qualsivoglia natura fossero stati i rapporti tra l'A. e Nello de' Pannocchieschi, nel gennaio 1292 la contessa era in trattative con Napoleone Orsini, forse già in vista di un suo nuovo matrimonio con il fratello Orso Orsini, reso necessario dalle precarie condizioni in cui versava la contea minacciata dagli inquieti Comuni maremmani. L'A. sposò Orso nei primi mesi del 1292 e riuscì, grazie all'abilità del marito, a ristabilire i normali rapporti di reciproca tolleranza con Orvieto, rinnovando i giuramenti di amicizia e di cittadinanza già sottoscritti dagli antenati e dal primo marito, Guido di Montfort. In Virtù del nuovo matrimonio, l'A. riuscì a stipulare un trattato anche con Siena, il 5 marzo 1294. Nuovi timori, tuttavia, per la contessa di Sovana e Pitigliano, sorsero quando anche Orso Orsini morì nell'ottobre del 1295. Respinto un tentativo di Nello de' Pannocchieschi di riproporre la sua candidatura come terzo - e questa volta - legittimo marito, nonostante l'invio di un'ambasceria di cui, con ogni probabilità, faceva parte Binduccio, figlio dell'A. e dello stesso Nello, la contessa fu indotta da papa Bonifacio VIII a sposarne un nipote, Loffredo Caetani, il 19 sett. 1296, in Anagni. Il matrimonio, però, ispirato a evidenti motivi di

1 Neuere Literatur vgl.: Simone Collavini, I conti Aldobrandeschi e la Valdinievole. Una nota sulla situazione politica in Tuscia nei primi anni del secolo XI. In: Signori e feudatari nella Valdinievole (Hrsg.): Atti del convegno Signori e feudatari nella Valdinievole dal 10. al 12. secolo, Buggiano 1992, pp. 101-127; Giuseppe Guerrini/Amministrazione Provinciale di Grosseto: Torri e Castelli della provincia di Grosseto. Nuova Immagine Edizioni, Siena 1999; Bruno Santi (a cura di): Guida Storico-Artistica alla Maremma. Nuova Immagine Edizioni, Siena 1995

predominio politico ambito da Bonifacio VIII sulla contea aldobrandesca, non durò a lungo, poiché, già nel febbraio 1297, Orvieto, in occasione di una rivolta di Pitigliano contro l'A., inviava a proprie spese milizie "in adiutorium comitisse", senza nessun riferimento a Loffredo. Nulla più che ipotesi è dato di formulare a proposito delle vicende matrimoniali dell'A. con il Caetani: plausibile pare, tuttavia, quella che il pontefice, nel desiderio di isolare la contessa per poter entrare completamente in possesso dei suoi beni, prendesse lo spunto dai suoi trascorsi coniugali alquanto torbidi per dichiarare nullo il suo matrimonio con Loffredo, al quale, nel 1298, procurava la mano della contessa di Fondi, Giovanna dall'Aquila, mentre, il 3 ottobre di quell'anno, ordinava al cardinale Gerardo Bianchi, vescovo di Sabina, di indagare sui precedenti matrimoni della contessa di Sovana, che venne di lì a poco dichiarata bigama. Certo è che già nel luglio 1298, l'A. doveva essersi imitata con Guido da Santaflora, suo parente, cui da quella data i Senesi, come all'A., si rivolgono negli atti pubblici, in occasione di lagnanze o di proposte di accordi. Nei primi mesi del 1299 - e cioè dopo che il precedente matrimonio con Loffredo era stato invalidato da Bonifacio VIII - l'A. era sposa di Guido, ricostituendo così, con grave pericolo per Siena e con minaccia implicita per lo Stato pontificio, l'unità dei due rami aldobrandeschi. Si iniziò allora una vera e propria guerra tra gli Aldobrandeschi (di Sovana e di Santaflora) da un lato, e Siena e, in secondo tempo, Bonifacio VIII ed Orvieto, dall'altro. Nonostante l'apparente maggior peso militare e politico del gruppo controllato dal papa, le ostilità, dopo alterne vicende, non si conclusero con il pieno successo dei Senesi, perché questi, accortisi che Bonifacio VIII intendeva incamerare nella propria famiglia i beni aldobrandeschi, preferirono un compromesso con l'A. e con Guido di Santaflora. La lotta contro Orvieto e contro Bonifacio VIII si concluse invece nel 1302 con una richiesta di pace da parte di Guido (morto dopo poco). L'A., rimasta vedova per la terza volta, fu privata, dopo un breve periodo di tregua concessole dal papa, impegnato nelle difficili vicende della guerra del Vespro, di ogni diritto feudale con bolla del 3 marzo 1303 e costretta a sposare Nello de' Pannocchieschi. Il provvedimento papale si giustificava formalmente perché l'A. aveva ceduto a Enrico e Bonifazio di Santaflora alcune terre dell'abbazia di S. Anastasio *ad Aquas salvas*, di cui godeva l'enfiteusi e che passò al nipote del pontefice, Benedetto Caetani. Morto Bonifacio VIII, l'A. si separò dal Pannocchieschi e si rifugiò a Roma presso le figlie Anastasia e Maria, mentre le terre della contea erano corse da Nello e dalle soldatesche di Orvieto, che si era preoccupata dei tentativi compiuti dal signore di Pietra di ricostituire, ai danni del Comune, l'unità territoriale della contea. Nel 1313 l'A. si recò ad Orvieto, dietro assicurazione di quel Comune, per abitare in un palazzo di sua proprietà; ma presto ne ripartì, adducendo a pretesto l'inadempienza degli Orvietani a certi patti con lei stipulati. Nonostante che avesse fatto ricorso ai senatori di Roma, l'A. non ottenne che Orvieto cedesse e prima di morire vide assegnata definitivamente la sua contea a Benedetto Caetani. L'A. morì in epoca e luogo imprecisati. Solo leggenda è la tradizione ispirata ai celebri versi danteschi (*Purg.V*, vv. 133 ss.) che vorrebbe Nello de' Pannocchieschi uxoricida nella persona di Pia de' Tolomei per amore dell'Aldobrandeschi.

XXII. 4023686

Aldobrandeschi Ildebrandino (XI) il Rosso, + 18.5.1294, # nella chiesa di San Francesco in Orvieto, oo (a) Tommasia o Tommasa **NN**, oo (b) Francesca di Baschi.

Conte Palatino, l'11.12.1274 divide il feudo di Soana con i cugini di Santa Fiora ottenendo Pitigliano e Soana, da questo momento appare come 1° Conte di Pitigliano e Soana; fu guelfo fervente e partecipò all'assedio di Montemassi nel 1260, alle battaglie di Montaperti nel 1260, di Benevento nel 1266 e di Tagliacozzo nel 1268.

Sotto le mura del castello di Campagnatico il suo fratello Uberto trovò la morte in

circostanze misteriose (1258). Ildebrandino il Rosso prese il governo della Contea e spostò la sua sede da Sovana a Pitigliano ritenendolo un castello più sicuro. Da lì, pieno di rancore per l'uccisione del fratello, compì rappresaglie sui territori che si erano sottomessi a Siena. Ildebrandino, a differenza del fratello, era però più riflessivo e prudente, così, in seguito, preferì usare la diplomazia per combattere contro Siena. Egli mantenne l'alleanza con i Senesi per quattro anni, ma poi, per difendersi da loro stipulò un accordo con Firenze, schierandosi con il partito guelfo contro quello ghibellino di Siena, e partecipò con le sue truppe alla battaglia di Montaperti, nella quale si trovò a combattere anche contro il cugino Conte di Santa Fiora. Nella battaglia i Ghibellini senesi vinsero i Fiorentini ed il conte di Sovana fu fatto prigioniero e liberato successivamente dopo la firma dell'atto di pace. In seguito, Aldobrandino ritornò sotto la protezione di Siena che lo nominò persino fra i capitani dell'esercito. Da allora in poi egli visse un periodo di pace con i Senesi e consolidò i possedimenti della Contea. Siena però continuava la sua opera di conquista delle terre di Maremma, grazie anche a patti di alleanza con Ildebrandino di Santa Fiora, così Aldobrandino il Rosso strinse rapporti più stretti con Orvieto e con il Papa. Intanto le truppe di Carlo d'Angiò comandate dal conte Guido di Montfort, vennero in aiuto dei Guelfi e Aldobrandino il Rosso combattè al loro fianco. L'amicizia nata con Carlo d'Angiò diventò più stretta a seguito del matrimonio dell'unica figlia di Ildebrandino, Margherita, con Guido di Montfort, vicario del re in Toscana e cugino del re d'Inghilterra. ... Intanto i due cugini Aldobrandeschi, unici rimasti della famiglia, erano in continua lotta tra loro, fino a che non fu stipulata la pace nel 1274 (nach: <http://www.maremmachevai.it> von 2016); „Nel 1274, sotto il controllo di Orvietani e Senesi, alla presenza di David, vescovo di Sovana, Ildebrandino del conte Bonifazio di Santa Fiora e Ildebrandino (Rosso) del conte Guglielmo di Sovana stipulano una nuova divisione del contado, e anche questa volta le due parti non ebbero omogeneità di territorio e continuità di confini. La contea di Santa Fiora cominciò ad essere, più che agli Orvietani, ligia ai Senesi; mentre quella di Sovana continuò a trovarsi sotto Orvieto, con ripetute sottomissioni e giuramenti di cittadinanza da parte dei suoi signori, che avevano colà un palazzo“ (DOTTARELLI, s.u.). Andrea MARTINELLI scrive 2013 sotto voce „Gli Aldobrandeschi 5° (Storia)“: „La divisione della contea aldobrandesca tra i due rami ebbe come conseguenza il consolidamento della divisione politica e di schieramento tra le parti avverse di quell'epoca storica, quindi tra papato e impero, sintetizzabili nella disputa tra guelfi e ghibellini. Se la contea di Santa Fiora rinsaldò il rapporto con Siena e quindi con una prospettiva di tendenza filo ghibellina; la contea di Sovana-Pitigliano ricercò il proprio spazio politico nell'area papale e successivamente angioina, con una inclinazione verso il guelfismo, stringendo in modo tuttavia non definitivo rapporti di alleanza con Orvieto. Dopo la morte di Guglielmo a reggere la contea sovanese rimasero i figli Oberto (quello ricordato da Dante nel Canto XI° del Purgatorio che cita il padre Guglielmo come il “gran toscano”) e Ildebrandino il Rosso. Il primo, Oberto, cercò in modo strenuo di difendere i propri territori dalla più potente Siena innescando guerre di difesa, ma trovò la morte, in modo misterioso, a Campagnatico nel 1259; il secondo, Ildebrandino il Rosso, dopo la morte del fratello prese in mano le redini della contea, sostituì il vecchio capoluogo Sovana con Pitigliano e tentò di limitare in modo più diplomatico, rispetto al fratello Oberto, l'influenza senese sui castelli della Maritima. Siena invece, trovò un valido alleato proprio nell'altro Ildebrandino, quello di Santa Fiora, tanto che nella storica battaglia di Montaperti nel 1260 i due si trovarono schierati su fronti opposti: Ildebrandino il Rosso della contea di Pitigliano con Firenze (questi fu anche fatto prigioniero dai senesi); Ildebrandino di Santa Fiora con Siena. In ragione della vittoria, Siena ghibellina incrementerà la sua presenza in Maremma, con la conquista di molti castelli appartenuti a consorterie legate agli Aldobrandeschi come Pietra, Perolla, Travale, Gerfalco. Ma le sorti guelfe furono

risollevate dalla venuta in Italia di Carlo d'Angiò fratello del re di Francia Luigi IX° detto il Santo, chiamato da papa Urbano IV° per dare soluzione al problema della Sicilia e alla corona appartenente a Manfredi, sconfitto poi quest'ultimo da Carlo d'Angiò a Benevento nel 1266. Ildebrandino il Rosso si alleò con le truppe angioine, guidate dal tenace condottiero Guido di Montfort, partecipando direttamente sia alla battaglia di Benevento, sia a quella di Tagliacozzo nel 1268 contro Corradino di Svevia. Guido di Montfort nel 1270 prenderà in sposa la figlia di Ildebrandino, Margherita Aldobrandeschi, questo matrimonio consentirà una più forte alleanza tra la famiglia Aldobrandeschi di Pitigliano con gli angioini ed il papato. Tra le due dinastie aldobrandesche continuarono incessanti le schermaglie e gli scontri reciproci, la contesa condurrà ad una seconda e definitiva divisione tra le due contee nel 1274, dove Aldebrandino il Rosso mantenne i castelli di: Pitigliano, Sovana, Sorano, Vitozza, Orbetello, Marsiliana. A Ildebrandino di Santa Fiora i castelli di: Santa Fiora, Piancastagnaio, Castel del Piano con altri castelli amiatini. Nel 1283 muore Ildebrandino di Santa Fiora e l'anno dopo Ildebrandino il Rosso, la morte dei due sancirà la fine della dinastia Aldobrandesca che per cinque secoli aveva determinato le sorti di una parte consistente della Toscana e quella che è l'attuale Maremma e Amiata. Gli aspetti attraverso i quali si è espletato il governo degli Aldobrandeschi nei territori di loro giurisdizione sono stati, almeno fino alla divisione tra le due contee di Sovana-Pitigliano e Santa Fiora, la capacità di mantenere unito il territorio attraverso il potere affidato sempre ad un unico familiare. Controllo territoriale che consentiva lo sviluppo della remunerativa pratica della transumanza, consistente nella garanzia di tutela su possibili illeciti e infrazioni. Altro aspetto significativo ha riguardato la mancanza di un centro urbano privilegiato e giuridicamente definito, quale riferimento, sia per la dimora familiare, sia per l'espletamento delle attività di ordine amministrativo, militare ed economico, sviluppate in forme itineranti, da Roselle, a Sovana, a Grosseto. Ciò ha determinato in modo decisivo la formazione storico-amministrativa della Maritima, nella quale non sono mai emerse forti realtà urbane come invece avveniva in Italia con lo sviluppo comunale, fatta eccezione, ma in misura minore, per Grosseto e Massa Marittima come libero comune“.

XXIII.8047372

Aldobrandeschi Guglielmo detto “il Gran Tosco” da Dante Alighieri, + autunno 1254.

Ampia biografia di Luciana MARCHETTI nel Dizionario Biografico degli Italiani 2 (1960): „Figlio di Ildebrandino (VIII), conte di Sovana e Pitigliano, il 22 ott. 1208 fu lasciato erede dal padre, insieme con i fratelli Ildebrandino maggiore, Bonifazio, Tommaso, Gemma, Margherita e Ildebrandino minore: il che fu causa di contese che ebbero termine nell'ottobre del 1216, quando l'A. divise la contea insieme con Ildebrandino maggiore, Ildebrandino minore e Bonifazio, anche per le pressioni esercitate da Orvieto. Il 24 ag. 1224, l'A., anche a nome dei fratelli Bonifazio e Ildebrandino minore (del maggiore non è più fatta menzione tra il 1223 ed il 1224), concluse un trattato con i Senesi, per evitare la distruzione, oltreché delle mura, delle carbonaie e dei fossi, anche delle abitazioni di Grosseto, ribellatasi a Siena. Sembra, però, che i Senesi ai primi di settembre saccheggiassero ugualmente la città, come risulta dalla *Cronaca senese di Paolo di Tommaso Montauri* (p. 189), che afferma essere caduta Grosseto in mano ai Senesi "a dì 8 di settembre, el dì di Santa Maria". Da questo momento l'A. assunse un atteggiamento ostile nei confronti di Siena e nel 1227, lecatosi personalmente nella città, non si sa se per uno strascico delle vicende grossetane o per un avvicinamento aldobrandesco a Firenze, egli fu preso e incarcerato. Liberato per intervento di Gregorio IX, presso il quale gli Aldobrandeschi avevano perorato la causa di Grosseto, l'A., insieme con il fratello Bonifazio, nel 1228 prese parte alla crociata di Federico II, non desistendo, tuttavia, dalla continua guerriglia con i Senesi, fra alterne vicende e continui interventi del papa, che

voleva pacificare il territorio maremmano, come terra della Chiesa. Nonostante il profilarsi di una pacificazione tra Siena e Firenze e la proclamazione della "grandissima pace" del 1235, con la quale il cardinale Iacopo "de Pecoraria", vescovo prenestino, si riprometteva di chetare le agitate acque toscane, nel 1236 le ostilità tra Siena e l'A. ripresero a segno che il papa dovette intervenire per far rispettare la tregua stipulata l'anno innanzi. Motivo del nuovo contrasto era dato dal mancato pagamento del censo cui l'A. era obbligato, sin dal 1221, in segno di larvato vassallaggio verso Siena, alla Biccherna senese: la sospensione del pagamento era dovuta all'intenzione dell'A. di rifarsi dei danni subiti durante il sacco di Grosseto. E sempre da Siena derivarono, in quel periodo, difficoltà all'A., che aveva assunto la tutela del nipote Ildebrandino, figlio di Bonifazio: la vedova di quest' ultimo, infatti, con Ugolino di Bertoldo di Montorgiali e Ildebrandino di Guido Cacciaconti scese in armi contro l'A. nell'aprile del 1236. A seguito di queste azioni di disturbo e per opera - soprattutto - di Buonatacca di Iacca Sansedoni, l'A. perse alcuni castelli e gli vennero catturati diversi prigionieri. E la pace, stipulata a Siena il 17 giugno 1237, nella chiesa di S. Cristoforo fu una nuova conferma del trattato del 1221. Nel 1238 l'A. si riaccostò a rirenze divenendone, probabilmente, cittadino, determinando una nuova invasione di terre e castelli aldobrandeschi da parte dei Senesi. Le difficoltà dell'A., comunque, si accrebbero nel 1240 quando, essendo governatore e capitano generale per la Toscana Pandolfo di Fasanella, le sue terre, come appartenenti ad uno dei più tenaci fautori del guelfismo toscano, vennero invase e quasi completamente occupate. L'A. si trovò a dover fronteggiare da solo le forze di Federico II, che tra il 1241 ed il 1243 riuscirono a scacciarlo da gran parte dell'Albobrandesca e dalla stessa Sovana. Nel 1243, tuttavia, l'A., forse a capo di forze papali, riconquistò Viterbo alla Chiesa, risultando uno degli artefici della vittoria arrisa, in quella circostanza, alle forze guelfe. Per tali azioni, l'A. ottenne la riconferma di Montalto ed agevolazioni nel pagamento di alcune enfiteusi. Il 30 apr. 1251 - non essendo rientrato ancora in possesso della contea, retta dai vicari imperiali succeduti a Pandolfo di Fasanella - strinse dei patti con Firenze impegnandosi tra l'altro a cederle, forniti di tutta l'attrezzatura, i porti di Talamone e di Ercole. Nel maggio successivo, quando Ildebrandino di Santafiora si recò a Siena per accordarsi con la repubblica, che aveva occupato Castiglion d'Orcia e Selvena, e gli rimase nuovamente solo contro la potente avversaria, avendo il nipote stretto con essa un patto che lo vincolava ad essere nemico dei nemici di Siena. Nel 1251, scoppiata la guerra tra Firenze, Lucca, Orvieto, da una parte, e Siena, Pistoia e Pisa dall'altra, l'A. - che nel 1253 fu capitano del popolo ad Orvieto - si alleò con le prime ed alla pace di Stomennano presso Monteriggioni l'ii giugno. 1254 ebbe restituite da Siena le terre che gli erano state tolte in precedenza sia dai Senesi sia dalle forze imperiali. Probabilmente nello stesso anno 1254 l'A. si spegneva, non risultando più il suo nome in nessun documento dopo quella data. Dante (*Purg.*, XI, vv. 58-60) lo ricorda con parole di stima, anche se pronunciate dal figlio Umberto“.

XXIV.1614742

Aldobrandeschi Ildebrandino (VIII), vivente 1186/1208, testamento: Soana 22.10.1208, + ca. 1208 o 1212, oo Adalasia *Comitissa* (vivente 1203/1215).

Ampia biografia di Luciana MARCHETTI nel Dizionario Biografico degli Italiani 2 (1960): „Figlio di Ildebrando (VII) Novello di Sovana, primo conte palatino, il 27 apr. 1195 ebbe la conferma da Enrico VI dei diritti e possessi già garantiti a suo padre da Federico I, con il riconoscimento delle qualifiche di conte palatino e di fedele. Ciò non gli impedì di aderire il 4 dic. 1197 alla lega guelfa, costituitasi in S. Genesio dopo la partenza di Filippo di Svevia, per non rimanere isolato tra le altre forze ostili all'Impero. Nel 1199, tuttavia, divenne capitano del popolo e podestà di Viterbo, che si era ribellata ad Innocenzo III, vincendo le

truppe papali a Cava di Gorga. Si riaccostò alla Chiesa quando nel 1202 Siena ed Orvieto si allearono minacciandolo di accerchiamento, così da indurlo (1203) a stringere patti con le due stesse città; tra il 4 e il 21 gennaio con la prima, il 3 giugno con la seconda. Fu a capo della cavalleria orvietana con Ranuccio Farnesi il 20 giugno 1207 a Montallo della Berardenga, il 31 luglio successivo a Montefiascone; rese atto di omaggio ad Innocenzo III, che gli confermò il possesso di alcuni castelli; forse con l'approvazione dello stesso pontefice nel 1209 era al seguito del legato imperiale Wolfcherio, patriarca di Aquileia, che curava la restituzione dai Comuni all'impero di ciò che avevano preso; successivamente nel 1210 e nel 1211, l'A. seguì l'imperatore Ottone IV, dal quale aveva ottenuto il 1 nov. 1209 e l'11 Ott. 1210 solenni benefici, fra cui il possesso delle terre di Ranieri di Bartolomeo, comprendenti anche Pitigliano. Non si sa però se questi ultimi atti siano da riferirsi a lui o al figlio suo Ildebrandino maggiore, in favore del quale e di altri tre figli, nel 1208, l'A. aveva fatto testamento. Entro il 1212, ad ogni modo, era morto senz'altro, in tale data avendo confermato Ildebrandino maggiore ad Orvieto i patti sottoscritti da suo padre nel 1203“.

XXV.222944

Aldobrandeschi Ildebrandino (VII) Novello, vivente 1152/1179, + ante 5.1195, oo Maria *Comitissa*, figlia di Berardo (o Tancredi) degli Alberti Conte **di Prato** e di Orrabile (vivente 1164/1178).

Ampia biografia di Luciana MARCHETTI nel Dizionario Biografico degli Italiani 2 (1960): „Figlio di Uguccone; sembra che nel 1155 desse ricetto nelle sue terre ad Arnaldo da Brescia, che fu accolto nel castello di un suo feudatario, il visconte di Campagnatico, ma che, a seguito dell'intervento armato di Federico I, dovette riconsegnare. Passato alla parte dell'imperatore, il 20 marzo 1160 nella dieta di S. Genesio giurò fedeltà al duca Guelfo, marchese di Toscana, forse ricevendone allora il titolo di conte palatino e la conferma dei possessi di famiglia; secondo il Davidsohn, invece, il titolo gli fu concesso nella primavera 1163 (p. 745). Nel medesimo anno, minacciando Pisa la guerra ad Ildebrandino per atti di pirateria compiuti lungo la costa aldobrandesca contro alcune sue navi, il conte, anche dietro il consiglio della madre, contessa Gemma, accorse in città a discolparsi. Ne seguì un patto di alleanza, per cui Pisa aveva piena signoria sul Tirreno e gli Aldobrandeschi la sicurezza delle proprie coste. L'A. venne insignito del titolo di vessillifero. Nel maggio 1162 tale patto fu riconfermato, mentre il 9 luglio successivo sembra che il conte partecipasse alla dieta nuovamente convocata a S. Genesio per fare la pace tra Genova e Pisa. Nella primavera del 1163 l'A. accompagnò Rainaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia e cancelliere dell'Impero, in un giro attraverso la Toscana al fine di raccogliere tasse e rafforzare l'autorità dell'imperatore. Il 10 ag. 1164 Federico I gli rilasciò amplissimi privilegi, con i quali l'A. riceveva la protezione imperiale e la facoltà di coniare monete; il Davidsohn sostiene, per altro, che gli ampi privilegi alle famiglie nobili della Toscana furono rilasciati il 28 settembre e che l'A. fu un po' meno favorito per un riguardo verso i Pisani, dei quali Federico aveva bisogno (p. 757). Nel 1169 combatté a fianco di Pisa contro Lucca, all'assedio di Agnano. Nel 1170, forse podestà e capitano di Viterbo, fu a capo di una parte dell'esercito pisano che, in guerra con Genova e Lucca, assediava il castello di Motrone, che poi cadde. Il 4 luglio 1171, in occasione dell'alleanza stretta tra Firenze, Pisa, il vescovo di Volterra e il conte Alberto da Prato contro Genova, Lucca, Pistoia, Siena e il conte Guido Guerra, l'A. vide pronunciarsi a suo favore Pisa, che si riservò di non combattere per Firenze contro di lui e contro il vescovo di Volterra, impegnandosi anche a favorire l'alleanza fra l'A. e Firenze stessa. Il 28 marzo 1172 fu presente in Siena alla dieta convocata da Cristiano di Magonza per mettere Pisa al bando dell'Impero: atto questo quasi inspiegabile nell'A., tradizionalmente alleato della città.

Infatti, nel luglio successivo di nuovo combattevano insieme contro Cesarano in Garfagnana (o Ciriliano, nel Vai d'Arno pisano), che cadde in mano del conte; e gli stessi Pisani accorsero in suo aiuto allorché Cristiano di Magonza, volendolo punire, preparò contro di lui, con Guido Guerra e i Senesi, una spedizione riuscita però vana. Nel febbraio del 1173, tolto il bando anche a Viterbo, Cristiano, che si preparava a combattere Ancona, riammise nel proprio favore l'A., forse nuovamente podestà di Viterbo. Nello stesso anno l'A. insieme con i suoi alleati (Pisa, Firenze, i conti Ardenghesca) subì una lieve sconfitta presso un luogo collinoso detto Onzo, ad opera di Lucca, Siena, Pistoia e del conte Guido Guerra. Forse prese parte alla battaglia del 7 luglio 1174, presso Asciano, in cui i Senesi furono sconfitti dai Fiorentini; il 16 agosto dell'anno successivo fu fatto prigioniero dai Senesi e costretto ad allearsi con Siena. La morte dell'A. cade tra il 18 dic. 1193, quando compare come testimone ad un atto del vescovo di Volterra, e il 27 apr. 1195, quando, invece, in un diploma di Arrigo VI, i privilegi dati al conte Ildebrandino nel 1164 vengono confermati al figlio di lui, conte Ildebrandino. Forse aveva sposato Maria degli Alberti di Prato“.

XXVI.445888

Ugo (II), vivente 1137/1138, + ante 1152, Conte di Soana, oo Gemma *Comitissa* (vivente 1152/1160).

XXVII.

Malagaglia, vivente 1102/1114, + ante 1121, Conte di Soana, oo Lupa, figlia di Soffredo (vivente 1114/1135). „Più tardi si trovano signori di Arcidosso i Conti Aldobrandeschi, nella cui rocca essi risiedevano sin dal principio del secolo XII. Risulta ciò da una carta scritta in detto castello nel giugno 1127, allorché il Conte Ildebrandino figlio del Conte Ranieri e la sua cognata Donna Lupa vedova del Conte Malagaglia vendevano al monastero di S. Salvatore un pezzo di terra posto nel Borgo di Arcidosso“ (REPETTI).

XXVIII.

Ranieri Malabranca, vivente 1070/1094 o 1096, + ante 1106, Conte di Soana e Roselle; oo Adalasia”*Comitissa*”, figlia di Ranieri Conte di Asciano (vivente 1096/1135).

XXIX.

Ildebrando (V), vivente 1040/1076, + ante 11.1077, *Comes*; oo Iulitta (+ post 1076).
COLLAVINI (1992)² führt anlässlich der Überlegungen zur Bedeutung des Begriffs *districtus* aus, daß „mentre le prime prove sicure di poteri signorili detenuti dagli Aldobrandeschi sono della seconda metà del secolo XI: riterrei infatti di poter indicare come prima attestazione quella del 1046 che allude a *male consuetudines et placita* rispettivamente detenute e tenuti da Ildebrando (V) nei beni del monastero. Si tratta però di un caso dubbio nel quale si potrebbe semplicemente alludere all’esercizio dei poteri comitali nelle zone che il monastero di san Salvatore al Monte Amiata riteneva immuni. È forse questa la ragione per cui Wickham non ha segnalato questo documento come il primo comprovante i poteri signorili degli Aldobrandeschi, attestati invece con sicurezza nel 1077, quando Ranieri Malabranca, figlio di Ildebrando (V), rinuncia alle *malae consuetudines et usitationes* che gravavano sulle terre che deteneva da S. Salvatore.“

XXX.

Ildebrando (IV), vivente 988/1015, + ante 1034, oppure post 1040 secondo altre

2 Verfügbarer Text über: http://www.rm.unina.it/biblioteca/scaffale/Download/Autori_C/RM-Collavini-Valdinievole.pdf – dort auch die Anmerkungen, auf die ich hier verzichte.

ricostruzioni della genealogia, Comes.

7.3.1003 *Manifestu sum ego Ildebrando comis, filio bone memorie Rodulfi, qui fuit item comis, quia vos Sigefredi et Gottefredi, germani, filii bone memorie Teudelgrimi, que Teutho vocabatur, dediste mihi meritum arge(n)tum solidos viginti ...*; 8.1005 *Illebra(n)dum comitem, filium bone memorie Rodulfi, qui fuit item comes, ut et ipse Boso abbas de pertine(n)tiis ipsius monast(erii) Sancti Thomas livellario nomine dare sicut de presente dedit idest i(n)teg(ra) medietatem de curte [et] castello et de districtu et de ho(mini)bus et de casis et de ortis, terris, vineis, cultis et i(n)cultis, de pratis et pascuis, de piscariis, de paludibus et de silvis, de rivis aquarumque decursibus; aliam medietatem de supradictis reservo in mea potestate et meorum successorum ...*; eine ausführliche Darstellung und Deutung der beiden Dokumente liefert COLLAVINI, 1992: „Ildebrando restò molto giovane orfano di padre, come ci mostrano un documento del 988 e un Breve de altercatione. In questi documenti appare rispettivamente in compagnia della madre (de lla quale è mundualdo) e in compagnia del nonno paterno. Se è vero che agiva da mundualdo nel 988, Ildebrando doveva essere nato prima del 974. Il secondo di questi documenti, che è privo di data, suscita alcuni problemi per una datazione attendibile, in quanto ci presenta Rodolfo (I) come vivente, mentre il documento del 988 lo dà per morto, sebbene la datazione proposta dall'editore per il primo sia più tarda. Essendoci il documento del 988 pervenuto in una copia della prima metà del secolo XI, Ciacci ha supposto, che il bone memorie, affiancato a Rodolfo (I), fosse una ripetizione di quello riferito al figlio e quindi che si trattasse di un errore del copista. Tale ipotesi si basava però sulla sottoscrizione da parte di un certo conte Rodolfo di Ildebrando al documento di fondazione del monastero di Marturi nel 998; tale Rodolfo di Ildebrando veniva identificato con Rodolfo (I) e ritenuto vivente nell'anno 998. Nel 1969 però Wilhelm Kurze ha dimostrato la falsità di questo documento di fondazione, ed in particolare delle sottoscrizioni che a noi interessano, le quali non compaiono nei documenti autentici. È chiaro che questa novità rende assai meno probabile l'ipotesi di un errore del copista: mi pare perciò che il Breve de altercatione vada datato prudenzialmente ante 988. In ogni caso credo di potere affermare con un discreto margine di sicurezza che questi sono i primi due documenti riguardanti il nostro Ildebrando. Mi pare infatti che sbaglia lo Schwarzmaier quando, a più riprese, identifica l'Ildebrando che presiede un placito a Firenze nel 987 con il nostro; infatti tutti i più ragionevoli calcoli sull'età di Ildebrando di Rodolfo lo fanno ritenere un po' troppo giovane per presiedere un placito nel 987, e tanto più a Firenze, dove non ci sono altre testimonianze di un'attività degli Aldobrandeschi. È però vero che è arduo dire di chi si possa trattare, in quanto è piuttosto difficile pensare ad un'identificazione con il conte Ildebrando di Adalberto, della famiglia Alberti, che sembra essere ancora più giovane dello stesso Ildebrando, ma con interessi più direttamente legati a Firenze. Si potrebbe quindi forse ipotizzare che si tratti di un altro dei membri della famiglia Alberti non altrimenti noto. Anche Ciacci ricollega agli Aldobrandeschi l'Ildebrando di questo placito, ma in modo del tutto errato: nel citare da Davidsohn infatti sbaglia la data riportando 957 anziché 987. Egli fa così di questo documento l'unica notizia da vivo di Ildebrando (III), conte e marchese, che conosciamo solo post mortem. Questo errore è stato poi ripreso dalla storiografia seguente che (fatto salvo Schwarzmaier) ha ricollegato il placito ad Ildebrando (III). Di Ildebrando (IV) sono noti vari altri documenti che mostrano la sua intensa attività, per noi facile da seguire nei primi venti anni del secolo, ma che pare si sia svolta fin verso la fine degli anni '30. Il primo documento che ce ne ricorda la avvenuta morte è del 1040, è perciò da collocare a questa altezza cronologica una lettera di Pier Damiani nella quale egli viene dato per appena morto. L'ultimo documento che sembra testimoniarcelo in vita risale al marzo 1038, ed è dunque tra questa data e il giugno 1040 che pare vada posta la morte di Ildebrando, il che dà con una certa probabilità un periodo di attività di almeno 50

anni, il che, per l'epoca, è piuttosto eccezionale. La lettera di Pier Damiani ci dà uno squarcio sulle ricchezze di Ildebrando, quidicebatur de Capuana. Dice infatti di lui Pier Damiani che «in tantum dives erat ac prepotens ut gloriaretur se plures habere curtes atque castella quam dies sint qui numerantur in anno». Che secondo Pier Damiani questi beni non fosserostati accumulati in modo onesto lo mostra il seguito della lettera, sia nel rimprovero al pio confessore per aver accettato le elemosine di Ildebrando, sia nella descrizione della pena scontata dallo stesso conte nel fiume purgatoriale. Il suo comportamento in terra poi era stato così crudele, che fra i santi non vi era più nessuno disposto ad intercedere per lui presso Dio: «Tantae scilicet crudelitatis fui, dum in corpore vixi, ut nunc sanctis omnibus odio habear; et ita me justa eorum severitas unanimiter despicit quod nullus illorum adhuc pro me apud divinam clementiam intercessit». Nell'ambito delle sue varie e complesse attività politiche e patrimoniali, Ildebrando ebbe a che fare anche con l'area della Valdinievole: questi contatti ci sono chiaramente testimoniati da due documenti accomunati, a prima vista, soltanto dalla contiguità cronologica e topografica, poiché entrambi riguardano l'area della Valdinievole e risalgono rispettivamente al 1003 e al 1005. La cessione del castello di Verruca (7 marzo 1003): Il primo dei due documenti riguardanti la Valdinievole è il meno noto (almeno per quel che riguarda la storiografia sugli Aldobrandeschi): è assente infatti dal secondo volume dell'opera di Ciacci, quella dedicata ai registi dei documenti riguardanti gli Aldobrandeschi, non è nominato neppure nei lavori della Rossetti. Ne dà invece notizia, ricollegandolo agli Aldobrandeschi, lo Schwarzmaier⁴. Il documento riguarda la cessione da parte del conte Ildebrando ai fratelli Gottefredo e Sigefredo, del fu Teudelgrimo detto Teutho¹⁹, di metà «de monte et poio seo castello illo de Verruca cum medietatem de ecclesia sancti Genesi, quae est edificata prope ipso castello, quod est infra comitato et territorio Pistoriense et est infra territorio de plebe sancte Marie, sito Massa»; i due fratelli detenevano già l'altra metà del castello. Il prezzo è di venti soldi d'argento, mentre la pena è fissata in duplum più altre cento libbre d'oro. Come è stato messo in rilievo da E. Coturri e da H.M. Schwarzmaier questo è uno dei documenti che mostrano l'ascesa di quel gruppo parentale che più tardi prenderà il nome di "da Buggiano"; in ogni caso la natura del negozio non appare del tutto chiara, in quanto il prezzo appare sproporzionato rispetto all'effettivo valore del bene ceduto, così come eccezionale pare la pena, fissata in una somma molto rilevante (e per di più in oro). Si potrebbe quindi pensare che questo documento faccia parte di una transazione più complessa, come ad esempio un prestito su pegno fondiario, ma questa ipotesi sembra da scartare in quanto né i "da Buggiano" né gli Aldobrandeschi sembrano in grado di disporre di ingenti quantità di denaro liquido. Più probabile mi sembra invece l'ipotesi che ci si trovi di fronte ad una forma di garanzia di altro tipo, forse politica, o semplicemente che questo sia un atto destinato a cementare un'alleanza in via di sviluppo. Cessioni di quote di castelli sono abbastanza frequenti nel corso dell'XI secolo fra le carte lucchesi, sia come pegni per prestiti che come garanzie di fedeltà nei confronti del vescovo, il quale estendeva così il proprio controllo politico sul contado circostante a Lucca. In questo caso il fatto che a cedere parte dei beni siano gli Aldobrandeschi, più potenti rispetto ai "da Buggiano", dovrebbe sconsigliare un'interpretazione analoga; credo piuttosto che sia lecito supporre che il documento sia frutto di un'alleanza tra i due gruppi famigliari. È difficile dire se esistesse poi un documento in possesso degli Aldobrandeschi che li garantisse da eventuali "tradimenti" dei "da Buggiano" o se semplicemente la cessione del castello di Verruca fosse una concessione volta a garantire la riconoscenza e il favore del gruppo famigliare della Valdinievole. Boso, Ildebrando ed il monastero 'Sancti Thomae' di Mamuliano: L'altro documento è invece ben più noto: fu già segnalato da Davidsohn nella sua Storia di Firenze, e già da lui spiegato nel senso che poi gli ha da to anche la seguente storiografia.

Nondimeno è un documento che merita tuttora un'analisi ravvicinata, non solo per il suo significato politico (già parzialmente indagato), ma anche per l'interesse che alcuni suoi aspetti formali hanno per la storia sociale ed istituzionale. Si tratta di un libellum tramite il quale Boso «abbas et custos monasterii sancti Antimi et sancti Thomae» cede ad Ildebrando la metà della corte, del castello, del districtus, degli uomini e dei beni del monastero di S. Tomato, sul monte Albano; da questa metà andrà però esclusa la chiesa di S. Vito con i beni ad essa pertinenti, fra cui la possessio detta Lama sancti Viti, nelle vicinanze di Monsummano, della quale vengono indicati i confini in modo tanto accurato da poter far sorgere il sospetto che essi siano stati inseriti in una più tarda interpolazione, specialmente se si tiene conto del fatto che il resto dei beni sono descritti in maniera estremamente generica. Il censo annuale è fissato in 20 soldi lucchesi d'argento, da versarsi nel mese di maggio. La clausola più importante si trova però nel seguito del documento: Boso infatti, parlando in prima persona, pretende che Ildebrando, oltre che a non alienare i beni ricevuti, si impegni, «si necessitas exigerit», in alcuni servizi, così descritti da Boso stesso: «equitare mecum et cum meis successoribus per episcopatum Florentinum, Pistoriensem et Lucensem et in curia domini imperatoris ... assurgere, si ego invenero vos [Ildebrando], et adiuvere me et meos successores bona fide et sine fraude, sine vestris expensis». La pena per eventuali danni arrecati ai beni è fissata nel risarcimento del danno ed in 500 marche d'argento, da dividere equamente tra la camera imperiale ed il danneggiato che, nel caso specifico, si suppone essere l'ente monastico. Come vide bene già il Davidsohn, questo documento è da porre in relazione con altri due del medesimo periodo che riguardano anch'essi i rapporti del conte Ildebrando con enti monastici filo-imperiali: si tratta di una lettera di Winizo, abate del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata, destinata allo stesso Ildebrando, e di un praeceptum imperiale del 2 aprile 1007 con cui Enrico II confermò agli abati Boso di S. Antimo (e quindi di S. Tomato) e Winizo di S. Salvatore le decime che erano loro contestate dal vescovo di Chiusi Arialdo. Se consideriamo il fatto che Ildebrando è nominato per primo fra i laici che assistono alla discussione e alla decisione e il fatto che la lettera di Winizo è un'esplicita richiesta dell'intervento di Ildebrando nella questione, si può ritenere che la cessione dei beni di S. Tomato ad Ildebrando vada vista all'interno di un più complesso sistema di rapporti tra il potentissimo conte ed i due monasteri imperiali. E non si tratta solo di "prepotenze impuniti" grazie all'appoggio dell'imperatore di cui godeva il conte, ma – mi pare – di una più complessa alleanza nella quale il conte ha un ruolo egemone, ma che avvantaggia anche gli stessi monasteri imperiali schierati al suo fianco. (Altro forse fu il caso dei beni di Spugna, che viene generalmente citato come pendanta questo, dove Ildebrando approfitta dell'appoggio del partito imperiale per risolvere a proprio vantaggio una vertenza con il vescovo di Volterra). Mi sembra insomma che il nostro documento sia da leggere non come l'appropriazione di parte dei beni del monastero in un momento di debolezza dello stesso, ma piuttosto come un "patto" di alleanza che riconosceva il ruolo di Ildebrando come uno dei leaders del partito filo-imperiale in Tuscia; né voglio dire che si possa istituire un legame diretto tra questo livello e la questione delle decime chiusine, ma piuttosto che i due casi rientrano in un'unica serie di legami e che l'esempio del livello dei beni di S. Tomato può essere forse ritenuto emblematico dei rapporti che dovevano andarsi intrecciando in quel periodo tra Ildebrando ed alcuni monasteri di tradizione imperiale, rapporti che si configuravano in una cessione di beni in cambio di una concreta e reale protezione e di un aiuto contro gli avversari laici ed ecclesiastici. Che le promesse contenute nella concessione livellaria non fossero pure formule, lo mostra il praeceptum. Non è del tutto improbabile che sia esistita una stipulazione (o per lo meno una situazione di fatto) analoga a questa per lo stesso monastero di S. Antimo, da porre, questa sì, in relazione diretta agli avvenimenti presentatici dal praeceptum. Anche per S. Salvatore,

d'altro canto, sebbene la lettera di Winizo ad Ildebrando non ne faccia menzione diretta, si può supporre una situazione simile, infatti il Breve de altercatione, di cui ho parlato in precedenza, che riguarda alcuni beni della cella de Ofena dipendente da S. Salvatore 30, mostra Rodolfo (I) e Ildebrando (IV) nel ruolo di difensori e forse livellari degli stessi beni contro le pretese di un certo Ertini del fu Adalgozo, il quale pretendeva che tali beni fossero parte del suo allodio. In quest'ottica faceva bene il Brancoli Busdraghi a ricollegare questo documento ai poco più tardi patti di assistenza da lui studiati per l'area toscana“.

XXXI.

Rodolfo (II), + ante 988, *Comes*; oo Willa *Comitissa*, figlia di Landolfo (IV) Principe di Capua (vivente 988/1007).

Giorgio VARANINI nella Enciclopedia Dantesca (1970): „... i documenti permettono di risalire con sicurezza non oltre un Rodolfo conte di Roselle, morto nel 988, figlio di un altro Rodolfo. Non mancano per altro indizi che, in qualche modo, consentono di ricollegare i conti rosellani ai discendenti di un Alperto di Lucca, morto prima dell'800, che all'inizio del IX secolo trasferirono proprietà, benefici e diritti vari goduti a Lucca e nel suo territorio *in finibus Suanae et Rusellae*. Neppur esaurientemente accertato è quanto si riferisce all'inf feudamento delle contee di Roselle e di Soana agli A.; sembra per altro possibile che esso venisse accordato da Benedetto VI o da Benedetto VII a Rodolfo I A. o al padre di lui Ildebrando III, fosse o non fosse preceduto nel tempo da altro inf feudamento imperiale ...“.

XXXII.

Rodolfo (I), vivente nel 973, + ante 988, *Comes*.

XXXIII.

Gherardo (I), vivente 953/961, + ante 966, Conte di Soana, *Comes Sacri Palatii*.

XXXIV.

Ildebrando (III), vivente 920/959 ca., + ante 959 o 973, menzionato come Conte di Soana e Roselle (heute OT von Grosseto) e con il titolo di Marchese. Sein Vater ist unbekannt, daher ist die über ihn hinaus führende Genealogie – und konkret der Anschluß an einen „potentissimo conte“ Ildebrando von 862 (+ 899/901) – rein hypothetisch. Nachdem die Stammburg 935 von Piraten angegriffen wurde, verlegten die Aldobrandeschi ihren Sitz nach Sovana, wo sie 940 mit Ildebrando (III) dokumentiert sind.

Anhag :

ALDOBRANDESCHI

von Pericle PERALI und Consalvo DOTTARELLI, in: Enciclopedia Italiana (1929)

Grande famiglia feudale, di origine probabilmente longobarda, come indicano le professioni di legge dei suoi membri per varî secoli, l'uso del duello giudiziario, il nome stesso di Ildebrando o Ildebrandino che si tramanda quasi di padre in figlio e talvolta si trova anche in due fratelli carnali, rimanendo il più giovane distinto dall'altro con l'aggettivo di *Novello*. Si è supposta pure una loro derivazione da re Ildebrando, succeduto a Liutprando nel 744, ma subito dopo detronizzato da Rachi. La conquista franca portò, accanto a loro e in tutta la regione attorno, rampolli della nuova gente, che entrarono in rapporto con le famiglie originarie del luogo o già stanziate lì, e non poco agirono sul loro

costume di vita. Comunque, attorno al mille, la famiglia Aldobrandesca trovavasi già stabilita nella zona montagnosa dell'Amiata e di Santa Fiora, donde dominava sui territori percorsi dal Fiora, dall'Albegna ed anche oltre, fino a Grosseto e Monte Argentario da una parte, a Corneto dall'altra: a non contare possessi sporadici anche fuori della regione, in quel di Pisa, nella Garfagnana, nel Viterbese, persino in Puglia. Comincia ad apparire nelle carte del tempo il ricordo di un "comitato" o "terra aldobrandesca", vasto territorio della Maremma toscana che comprendeva appunto le alte valli dell'Orcia e del Paglia, la bassa valle dell'Ombrone, le valli dell'Albegna e della Fiora ed il massiccio del M. Meato (M. Amiata), e, confinando con le regioni di Montepulciano e Chianciano, col M. di Cetona ed i bagni di Orvieto (S. Casciano de' Bagni), coll'Acquapendente e con la Valle del Lago di Bolsena nel suo lato occidentale, volgeva al mare lungo il corso del Marta fino a Corneto e di qui risaliva la costiera del Tirreno sino alle foci dell'Ombrone. Era un altipiano digradante verso il mare, con lievi ondulazioni e con una zona litoranea umida e bassa, tutto seminato di folte boscaglie, ma ricco di cereali, di bestiame, di giacimenti minerari d'argento, di mercurio, di rame e di ferro nelle regioni dell'Amiata, dell'Argentario e del Grossetano, dotato di porti e di approdi nel promontorio del M. Argentario (Porto Santo Stefano e Port'Ercole) e nel prossimo litorale (Talamone a settentrione ed Ansedonia a S.). Qua e là, possessi della Santa Sede, di chiese e monasteri famosi, come quello di S. Sepolcro di Acquapendente, quello di S. Salvatore del M. Amiata, quello delle Tre Fontane di Roma, che aveva le terre e isole attorno all'Argentario e in quel di Orbetello. La Via Francigena tagliava questo comitato aldobrandesco da settentrione a mezzogiorno, a ridosso dei suoi limiti orientali; e lo attraversava da levante a ponente la strada fra Orvieto e Orbetello, colonia e porto di questa città. Ecclesiasticamente, le varie giurisdizioni diocesane s'intersecavano nel contado aldobrandesco, e s'intersecano ancora oggi, in modo assai caratteristico. Verso il 1000, vi avevano giurisdizione la diocesi di Castro, nata da quella di Bisenzio e poi trasferita ad Acquapendente nel 1649, e la diocesi di Sovana che ebbe origine dalla chiesa di S. Ippolito presso Bolsena, trasferita anche essa, poi, a Pitigliano. Nelle sue regioni di confine penetravano le diocesi di Massa Marittima, di Volterra, di Siena, di Tuscania e di Chiusi, e successivamente le diocesi di nuova istituzione: Grosseto (1138), Montefiascone (sec. XIV), Corneto ora Tarquinia (1435), Montalcino (1462), Pienza (1472) e finalmente Città della Pieve (1600) che, scavalcando il territorio della diocesi di Chiusi, ha giurisdizione sopra Santa Fiora, l'antico centro del contado Aldobrandesco. Infiacchita e disgregata la potenza delle varie abbazie che ebbero dominio in questi luoghi, e quasi scomparsa una breve influenza ed occupazione pisana sui porti presso l'Argentario, gli Aldobrandeschi, per varî acquisti ed infeudazioni, dai loro saldi manieri di Santa Fiora sul M. Amiata discesero a dominare questo ampio territorio che da loro prese nome. I documenti e le cronache ci permettono di seguire con sufficiente approssimazione le vicende interne e le vicende esterne, cioè politiche, di questa grande famiglia che, per alcuni secoli, si presenta, insieme col comune di Orvieto, come la maggior forza della regione, per quanto ben presto affaticata e indebolita dalla divisione in varî rami, ognuno dei quali prendeva nome dal castello che ne era il centro e la principale dimora. Si intrecciano quelle vicende, a volte con le vicende di papi e imperatori, più spesso ancora con le vicende delle finitime città, guerreggianti fra loro, bisognose e cupide di assicurarsi lo sbocco al mare attraverso il territorio aldobrandesco, di farsi valere sulle terre di chiese e monasteri comprese entro quei limiti, di ritagliarsi una lor parte in quel vasto dominio, di costringere grandi e piccoli feudatari a farsi loro cittadini. Storia, perciò, complicata, frammentaria, turbinosa, la storia della famiglia Aldobrandesca, e delle minori famiglie formatesi su quel ceppo e sempre più distinte; e la storia delle terre che ne formavano il dominio, alcune anche di notevole importanza e non senza aspirazioni di autonoma vita comunale. Formano il centro di quella storia, forse, i rapporti fra

Aldobrandeschi e Orvieto e Siena, che son tutto un vario succedersi di contrasti, di guerre, di paci, di trattati, di sottomissioni. Queste ultime incominciano, a quanto noi sappiamo, nel 1168 con la sottomissione ad Orvieto di quella parte del comitato aldobrandesco che si chiamava "terra guinigesca", vicino al lago di Bolsena; e continuano nel 1203 con trattati e sottomissioni ad Orvieto ed a Siena. Il 24 giugno 1216 Ildebrandino conte, figlio di altro Ildebrandino, non solo pone sotto la giurisdizione di Orvieto una parte del comitato, ma dispone anche che, morendo egli senza figli legittimi, tutti i suoi beni, feudali o d'altra natura, vadano pure ad Orvieto. Questo fatto, indice delle interne dissensioni che minavano allora questa come tutte le altre famiglie feudali, rinfocolò nei fratelli minori di Ildebrandino, cioè Bonifacio, Guglielmo e Ildebrandino Novello, un feroce odio contro di lui, degenerato presto in guerra. Il comune orvietano si mise di mezzo per la pace e forse la impose: le trattative, lunghe e laboriose (22 settembre-9 ottobre 1216), si conclusero difatti in Orvieto. A rendere più ferma questa pace, anzi, i quattro fratelli, sotto la tutela o controllo della stessa città, addivenivano alla divisione del contado in quattro parti con un atto stipulato nella chiesa del comune orvietano e portante precise indicazioni delle città e castelli a ciascuna parte assegnati. La famiglia si era intanto caricata di debiti verso il comune e i privati del distretto orvietano. Si ebbe allora una spedizione contro di loro, in seguito alla quale Bonifazio e Guglielmo, fatti prigionieri e condotti in Orvieto, dovettero, per riavere la libertà, riscattarsi con una forte somma e obbligarsi a saldare entro tre mesi tutti i debiti verso i creditori, impegnando a garanzia il castello di Pitigliano. Le quattro parti in cui il comitato aldobrandesco fu diviso non avevano nessuna unità topografica; ma creavano tali e tante interferenze di giurisdizione, che divenne sempre più arduo il conservare la sua integrità. L'intervento degli Svevi non migliorò la situazione di questi feudatarî che pure seguivano, in genere, il partito ghibellino e si appoggiavano agl'imperatori, sebbene, nelle guerre fra comune e comune, come tra fazione e fazione, dovessero più di una volta, tutti o taluni di essi, seguire parte guelfa, in virtù dell'obbedienza giurata alla guelfa Orvieto. Fu palese il favore dato dagli A. a Federico II, il quale col loro aiuto poté, nel 1240, occupare gran parte della Tuscia e del territorio orvietano. Morto Federico II, il conte Guglielmo di Ildebrandino I, coi figli Ildebrando e Umberto, fecero di nuovo atto di soggezione ad Orvieto che loro restituì Pitigliano, avuto dai nunzi dell'imperatore; mentre il Grossetano passava ai Senesi. Notevole, in questo tempo, l'interesse del potente comune fiorentino alle cose del comitato aldobrandesco e specialmente della Maremma, dove vedeva una possibile via di transito per comunicare col mare e rendersi indipendente da Pisa. Firenze, alleata di Orvieto fino dal 1229 contro Siena, stipula nel 1251 con gli Aldobrandeschi, poco prima di rinnovare quella alleanza, un patto che metteva a disposizione del Comune il porto di Talamone o Porto Ercole, a sua scelta. Nel 1265 i conti di S. Fiora e quelli di Pitigliano, tutti Aldobrandeschi, sono coinvolti nelle lotte tra Orvieto e Siena per il Grossetano, e militano nell'esercito di Orvieto. Ma sono sconfitti. Ormai il grande casato è in decadenza. La forza politica dei comuni, gl'influssi della nuova economia operavano in esso - e in tutto il mondo feudale - come dissolventi. I contrasti interni degli A. degeneravano in guerriglie, scorrerie, saccheggi che consumavano uomini e patrimonio, turbavano il commercio e il transito, gettavano il paese circostante in un insopportabile caos. Il congenito orgoglio e le ristrettezze finanziarie in cui spesso cominciano a trovarsi sono fomite di violenze e prepotenze. Abbiamo ricordato il conte Umberto, figlio di Guglielmo; ebbene, egli si rese per questo così odioso a tutti, che il comune senese lo fece nel 1259 trucidare nel sonno da sicari. E, nella *Divina Commedia*, l'ombra del morto signore confessa a Dante la sua "superbia", causa di rovina per lui e per i suoi consorti (*Purg.*, XI, 64-9). In tali condizioni, si capisce che si annulli quasi ogni capacità di resistenza degli A. alla forza assorbente delle città, specialmente nelle minori famiglie, formatesi attorno all'antico ceppo aldobrandesco. Così, a metà del

sec. XIII, Guido e Ildebrandino, conti di Cetona, vendono ognuno la sua metà del castello ad Orvieto: e così scompaiono questi conti. Poco dura anche un altro ramo, dei visconti di Campiglia, signori delle Rocchette e Fiagiano, che già nel 1215 avevano giurato ad Orvieto, poi alleatisi con Firenze e Orvieto contro Siena; e furono malfamati al tempo di Federico II, come ricettatori di eretici e paterini, fabbricanti di monete false e rapinatori di strada. Al principio del sec. XIV si perdono le tracce di costoro. I signori di Montorio, invece, dopo varie sottomissioni al comune di Orvieto, videro il loro castello cadere in dominio di Siena (1356). Ma allora la loro famiglia si era forse rifusa con quella dei signori di Montemarano e Vitozzo, loro parenti, detta anche dei signori di Baschi, dal castello omonimo che possedevano in quel di Todi. I Vitozzo, militanti sempre nel partito ghibellino, si staccarono presto dal contado aldobrandesco e si ridussero ad abitare in Orvieto e specialmente in Bolsena, dove ebbero molti possessi e grande parte nella vita pubblica. Vitozzo di Francesco, ingegnere e capitano del duca Carlo Emanuele I di Savoia, fu degno nepote di quell'Ascanio Vitozzi orvietano, capitano anch'esso ed ingegnere militare del duca, che diresse l'opera di ricostruzione di Torino. Il nipote lo coadiuvò in tutto, e combatté vicino a lui nella presa di Bricherasio (1594). La famiglia si estinse nel sec. XVII. Anche i Manenti, conti di Chianciano e Sarteano, affini a quei di Chiusi, e pure diramazione della famiglia A., dopo altri due secoli di agitate vicende, ora premuti da Siena e da Orvieto, ora obbedienti all'una, ora all'altra città, colpiti ora dalle armi e dai bandi senesi, ora da quelli orvietani, ora uniti ed ora divisi in questo loro parteggiare e sottomettersi e tradire, allentano sempre più gl'interni legami di famiglia e finiscono con lo sbandarsi. Un loro ramo si stabilisce in Orvieto, dove un Luca di Domenico Manenti, nato nel 1385, lascia bella memoria di sé in una cronaca che va dal 1134 al 1413, malamente rimaneggiata e prolungata dal suo tardo nipote Cipriano, nel XVI secolo. Ma torniamo ai personaggi principali del casato. Nel 1274, sotto il controllo di Orvietani e Senesi, alla presenza di David, vescovo di Sovana, Ildebrandino del conte Bonifazio di Santa Fiora e Ildebrandino (Rosso) del conte Guglielmo di Sovana stipulano una nuova divisione del contado, e anche questa volta le due parti non ebbero omogeneità di territorio e continuità di confini. La contea di Santa Fiora cominciò ad essere, più che agli Orvietani, ligia ai Senesi; mentre quella di Sovana continuò a trovarsi sotto Orvieto, con ripetute sottomissioni e giuramenti di cittadinanza da parte dei suoi signori, che avevano colà un palazzo. Fra i quali merita ricordo una singolare donna, la contessa Margherita di Soana e Pitigliano, figlia del conte Ildebrandino detto il conte Rosso, assai avvenente. Vedova di Guido di Montfort e divenuta moglie di Orso Orsini, si separò da costui per amare più liberamente Nello dei Pannocchieschi della Pietra, e fu quindi cagione precipua della sventurata fine di Pia de' Tolomei. Vedova una seconda volta per la morte dell'Orsini, Bonifacio VIII tentò di maritarla al proprio nipote Goffredo Caetani; ma saputo che ella trespava pure col cugino Guido di Ildebrandino di S. Fiora, sciolse dopo un anno appena ogni impegno contratto tra Goffredo e lei e la privò del contado (1303), ma per darlo ad un altro suo nipote, Benedetto Caetani. Anastasia, figlia di Margherita e del suo primo marito Guido di Montfort, sposava intanto Romano di Gentile Orsini conte di Nola (1293), il quale così, con Nello della Pietra, Ugolinuccio di Montemarano (Vitozzi) e i Caetani compì il numero dei pretendenti all'eredità aldobrandesca, che il comune di Orvieto dové recuperare con le armi dopo la morte di papa Bonifacio. Gli Orvietani incorsero allora in un interdetto, durato fino al 1312, dal quale si liberarono versando 13.000 fiorini alla curia di Avignone. Fiaccata però dalle intestine ed esterne contese, Orvieto mal riusciva a difendere i suoi dominî, tanto che, alla discesa dell'imperatore Arrigo VII, le comunità del contado aldobrandesco, disperando di poter avere aiuti, protestarono, se non fossero state soccorse, di volersi dare in soggezione magari al diavolo (1312). Nelle contese tra Caetani, Orsini ed Aldobrandeschi di Santa Fiora per il possesso del contado e nelle

continue guerriglie dei minori feudatarî di quel territorio, Orvieto interviene di continuo con le proprie milizie e con gli armati che leva dalle comunità soggette (1318). Ma il contado ormai è rotto. La contea di Santa Fiora, restata agli Aldobrandeschi, subisce sempre più la dominazione senese; e la contea di Sovana, passata definitivamente agli Orsini attraverso Anastasia figlia della contessa Margherita e di Guido di Montfort suo primo marito, resta ancora in soggezione di Orvieto. Guido Orsini, infatti, rinnova nel 1325 la sottomissione per Sovana, Pitigliano, Sorano, Saturnia ed Altricosto, riconoscendo che tutte le terre al di qua dell'Albegna erano sempre state ed erano del comune di Orvieto per diritto di vero dominio, di proprietà, di possesso e di giurisdizione. Sebbene questo contado costasse ad Orvieto, da tempo, innumerevoli guerre e gravissime spese, pure tanto vi teneva la città che, nella Carta del Popolo, si inseriva ogni anno uno speciale capitolo: chiunque asserisse il contado aldobrandesco appartenere ad altri che ad Orvieto e doversi restituire, avesse tagliata la testa e confiscati i beni, con multa di lire 1000 a quel podestà o rettore che non applicasse la pena. Durante la breve signoria di Ermanno Monaldeschi (1334-1336) Orvieto troncava le ribellioni dei conti Orsini, dei conti di Santa Fiora, dei Baschi, dei Bisenzî, dei Farnese, ecc.; e, al pari degli altri comuni, Orbetello rinnovava la sua sottomissione, riconoscendo Orvieto come madre e signora. Ma, dopo la repentina scomparsa di Ermanno, in mezzo al nuovo divampare di contese intestine e di guerriglie nel contado, la repubblica di Siena a poco a poco assorbiva la contea di Santa Fiora rimasta agli Aldobrandeschi; e nel 1379 anche gli Orsini di Sovana piegavano sotto la dominazione senese. La famiglia si può considerare ormai quasi annullata. Partecipano ancora, questo o quello, alle fazioni orvietane; si schierano con gli antipapi contro i papi durante lo scisma, spalleggiano la ribellione di terre del contado ad Orvieto, favoriscono l'invasione di Ladislao di Durazzo re di Napoli, subiscono poi le persecuzioni degli Orvietani che nel 1415 incendiano il loro palazzo. Scomparso il ramo di Pitigliano, dopo che quel castello dagli Orsini passò a Siena e da Siena al Granducato di Toscana, anche il ramo principale dei conti di Santa Fiora durò poco più. Il titolo e il dominio passarono alla casa Sforza che, imparentata ai Cesarini nel 1634, li ebbe sino alla fine del sec. XVIII. Intanto, fra '300 e '400, incominciava a sparire dai documenti anche il nome del contado aldobrandesco. Siena era giunta al Fiora, come s'era proposta sino da mezzo il sec. XIII; e, nel breve residuo del contado aldobrandesco, tra la Fiora ed il Marta, scomparivano gli altri minori feudatarî e si ingrandivano i Farnese. Con Paolo III essi avranno in quel territorio il ducato di Castro per il ramo cadetto, dal quale usciva il pontefice; ed il ducato di Latera, con Farnese, per il ramo primogenito. Travolta sotto l'impeto dell'esercito imperiale, nel quale militava Sforza Monaldeschi, e dei Medici signori di Firenze, restava annientata la repubblica senese e sul vecchio litorale orvietano dell'Argentario la Spagna aveva lo stato dei Presidî.